

Quindi, onorevole Cerulli Irelli, il numero di 12 a me personalmente (ma anche come esponente di Alleanza nazionale) può andare bene, trattandosi di un numero ragionevole e forse di un numero magico (come fare il 12 al Totocalcio; anche se ora c'è il 13). Ma il problema non è questo: esso consiste nel fatto che, dopo un po' di tempo, dopo l'ordine dei 12, è venuto il contrordine! È un contrordine che viene in «zona Cesarini»: questo disegno di legge — lo ricordo per gli assenti — è stato presentato qui alla Camera soltanto il 4 gennaio di quest'anno e quindi a poche settimane dal prevedibile scioglimento delle Camere, a meno che una maggioranza talmente disperata non ritenga di indurre il Governo a dichiarare guerra a San Marino, perché solo in quel caso, e per legge, vi potrebbe essere un prolungamento della durata della legislatura. Cosa che io sconsiglio al Governo e, segnatamente, al ministro Mattarella, perché, alla luce di come sono ridotte le nostre Forze armate dopo cinquant'anni di Governi di centrosinistra, potremmo anche rischiare di perdere la partita e di unire un altro «8 settembre» ai tanti «8 settembre» che abbiamo avuto.

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore*. Questo non è vero!

PAOLO ARMAROLI. Questo lo dico...

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore*. Questo non è giusto!

PAOLO ARMAROLI. ...con tutto il rispetto per le Forze armate. Ma non è colpa delle Forze armate perché mi risulta — io insegno alla scuola di guerra aerea di Firenze — che ormai gli ufficiali volino pochissimo poiché non vi è benzina e poiché gli aerei costano troppo. Siamo quindi in una situazione piuttosto difficile; e questo non è colpa del ministro Mattarella o di altri ministri precedenti, ma è colpa del «destino cinico e baro», perché in Italia le responsabilità sono sempre orfane!

Dicevo che dopo l'ordine dei 12 ministri, abbiamo il contrordine dei 10 vice-ministri.

Noto due cose. La prima: questa maggioranza e questo Governo di centrosinistra hanno un manipolo di «dannunziani con cento anni di ritardo»! Ricordate? Per D'Annunzio il verbo è tutto. Ed allora, anche nel lessico corrente (questo è sinistrese) non abbiamo più ciechi, poiché vi è stata una rivoluzione ed oggi abbiamo i non vedenti. Chissà i ciechi come sono contenti di non essere più ciechi, ma di essere non vedenti. Non abbiamo più netturbini, ma abbiamo gli operatori ecologici. Chissà quanto sono contenti i netturbini, che prendono sempre gli stessi stipendi o quasi, ed ora sono chiamati operatori ecologici.

Immaginatevi, grazie al ministro De Mauro, che domani i professori di educazione fisica saranno professori di «corpo e movimento» e, nobilitati da questa nuova cosa, «corpo e movimento», un professore non solo potrebbe essere tenuto ad insegnare educazione fisica, ma potrebbe — chissà mai — anche insegnare il kamasutra, perché anche nel kamasutra abbiamo un corpo ed abbiamo un movimento del corpo medesimo. Potrei continuare a lungo su questo tema. Un paio di settimane fa segnalavo al decano dei giornalisti italiani, Indro Montanelli, che a Genova c'è un assessorato retto da tal signor Borsani che è assessore alla città educativa. Voi pensate a quanto può essere contenta Genova di avere un assessore comunale alla città educativa anziché alla pubblica istruzione.

Queste sono le riforme di carta e le riforme di parole. Questa è una neolingua orwelliana che serve soltanto per confondere le idee e darla a bere agli italiani.

Apparentemente questo disegno di legge potrebbe significare che questo Governo ama svisceratamente il Governo che gli succederà che potrebbe essere anche un Governo di centrodestra e potrebbe essere guidato da un deputato che si chiama Silvio Berlusconi. Infatti dopo che la fisarmonica ministeriale si è ristretta a dodici questo Governo ritiene di riaprire

la fisarmonica per aggiungere ai dodici ministri più quattro, cinque o sei sottosegretari, anche altri dieci viceministri (dieci è un numero massimo, ma in genere il massimo coincide sempre con il reale).

Spesso, come dice un motto popolare, l'apparenza inganna e probabilmente questo è il caso appropriato. Perché dico questo? Dico ciò perché il mio sospetto, che non è soltanto un sospetto dopo le parole dell'onorevole Frattini, è che ad un certo punto questa riforma è apparsa agli occhi di tutti i componenti del Governo e segnatamente agli occhi del massimo artefice, cioè il ministro Franco Bassanini, come una riforma incompiuta e inattuabile perché lo stato di attuazione della riforma dei ministeri è ancora in uno stato non soddisfacente e non è compiuta. Allora, delle due l'una: o questo provvedimento è una sorta di pecetta o di cerotto per coprire questa triste realtà o, se dobbiamo pensare male (anzi, se dobbiamo pensare peggio), tutta questa riforma dei ministeri che sta appesa tra il soffitto e il pavimento come un cacicavallo è un'astuta manovra e una mina anarchica che si vuole lasciare in eredità al prossimo Governo affinché quanto meno nei primi mesi (i primi mesi, signor sottosegretario, come ella mi insegna, sono molto importanti perché i primi cento giorni corrispondono alla cosiddetta luna di miele) la Repubblica e la pubblica amministrazione siano rese ingovernabili. Con ciò si correrebbe il rischio che l'edizione del nuovo Governo ricordi un po' l'edizione del Governo dell'inizio della precedente legislatura, e che si debba mollare tutto dopo pochi mesi data l'ingovernabilità assoluta della pubblica amministrazione.

Quindi, dopo un girotondo di 360 gradi siamo tornati al punto di partenza. Perché dico questo?

A parte il fatto che, come ha dimostrato in maniera ineccepibile l'onorevole Frattini, alcuni accorpamenti sono quanto meno singolari e quanto meno perfettibili (per quelli del lavoro e della pubblica istruzione, effettivamente, vi è una sorta

di connessione, che invece manca in altri casi, a meno che non si pensi al lavoro precario e ai lavori socialmente utili, che poi sono utili soltanto ai poveretti che per qualche mese vanno avanti), altri appaiono vagamente cervellotici, e non voglio calcare la mano. A parte questo, si torna al punto di partenza, perché, date le lacune della riforma dei ministeri, il viceministro, in realtà, verrebbe a coprire quel pezzetto che oggi è accorpato e, praticamente, si disaccorperebbe, sia pure nell'ambito dello stesso ministero, appunto grazie alla figura del sottosegretario delegato, cioè del viceministro.

Queste sono le considerazioni di merito: ovviamente, in qualche modo, bisogna provvedere. Alleanza nazionale, comunque, avrà modo di esprimere le sue posizioni, soprattutto se il Governo e la maggioranza parlamentare, che presumibilmente da domani tornerà ad essere presente dopo il lungo fine settimana che si è generosamente concessa, vorranno valutare, come mi auguro, taluni emendamenti, soprattutto di carattere tecnico, della Casa delle libertà. Ve n'è uno dell'onorevole Calderisi che io stesso ho sottoscritto, molto intelligente e pertinente; ve n'è un altro dell'onorevole Frattini per prorogare l'entrata in vigore sia pure di pochi mesi della riforma e per consentire qualche decreto correttivo, come d'altra parte è ormai prassi costante per le deleghe legislative alle quali ci siamo abituati in abbondanza in questi ultimi anni ed in questa legislatura.

Ovviamente, quindi, Alleanza nazionale non mancherà di esprimere il proprio parere di merito, che non sarà severo come quello qui rappresentato per quanto riguarda ciò che è successo fino adesso.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, a titolo personale, l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente, il disegno di legge in esame riguarda una questione di grandissima rilevanza, cui purtroppo non corrisponde l'attenzione di un numero congruo di

deputati, in particolare della maggioranza, in questo momento della discussione; esso, infatti, si inserisce nel quadro della riforma dell'organizzazione del Governo.

Ne ha parlato ampiamente il collega Frattini: si tratta di una riforma dell'organizzazione del Governo che presenta gravissimi ritardi ed inadempienze, di cui dobbiamo discutere con riferimento al provvedimento in esame: ne discuteremo, peraltro, anche con uno strumento *ad hoc*, un'interpellanza urgente che in questo momento viene depositata dai leader della Casa delle libertà, primo firmatario l'onorevole Berlusconi e a seguire Fini e tutti gli altri. Come è stato già osservato, i ritardi e le inadempienze rischiano di far sì che il prossimo Governo, che nascerà dopo il voto dei cittadini, si trovi di fronte al caos burocratico e nell'impossibilità di disporre degli apparati preposti alla trasmissione dell'indirizzo politico. Quindi, una riforma importante, nata con le migliori intenzioni, da tutti condivisa, rischia di diventare — non sto usando parole a caso, ma le sto calibrando bene — uno strumento di sostanziale sabotaggio per una normale governabilità democratica.

Vi sono ritardi gravissimi e non siamo stati noi dell'opposizione a sottolinearlo. Nella relazione semestrale depositata il 21 dicembre scorso, l'onorevole Cerulli Irelli, presidente della Commissione parlamentare consultiva in ordine all'attuazione della riforma amministrativa ai sensi della legge n. 59 del 1997, al quale siamo grati, ha sottolineato appunto una serie di ritardi nello stato di attuazione della riforma e negli adempimenti relativi. Il collega Frattini ha ricordato i regolamenti di organizzazione dei Ministeri, anzi dei nuovi Ministeri e i regolamenti degli uffici di diretta collaborazione dei ministri. Si tratta di provvedimenti che richiedono, ciascuno, un certo numero di mesi per poter essere pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*, perché sappiamo che lo schema iniziale deve essere sottoposto al vaglio dei sindacati, passare per il Consiglio di Stato, per il Parlamento, tornare in Consiglio dei

ministri, infine avere la registrazione della Corte dei conti, che ha a disposizione due mesi di tempo. Normalmente sono necessari 6 o 7 mesi, si può pensare di ridurre tale termine a 4 o 5 mesi, ma siccome in sostanza ne mancano 3 all'inizio della nuova legislatura — calcolando la data delle votazioni — la riforma entrerà in vigore senza gli strumenti necessari a realizzarla. Sulla *Gazzetta Ufficiale*, quindi, molti di essi, presumibilmente non saranno pubblicati. Vi sono rilievi della Corte dei conti, come sottolineava il collega Frattini, che addirittura sottolineano un difetto di delega, non per quanto riguarda il decreto legislativo n. 300, ma la legge n. 59 del 1997.

Pertanto, dal momento che le modifiche apportate a seguito dei rilievi della Corte dei conti forse non saranno ritenute sufficienti, consiglieri al relatore e al ministro di utilizzare questa occasione per predisporre una norma di interpretazione o di modifica, al fine di evitare che la Corte dei conti blocchi i regolamenti di organizzazione degli uffici di diretta collaborazione dei ministri, come è già successo in undici casi. Ciò evidentemente sarebbe paralizzante per il prossimo Governo.

Tuttavia, non vi è solo il problema dei regolamenti, ma anche quello dell'unificazione del ruolo del personale dei bilanci dei Ministeri; per il 2001 abbiamo ancora diciotto tabelle — perché così sono stati approvati la legge finanziaria e la legge di bilancio — quindi, in questi giorni, presso i Ministeri si lavora alla predisposizione dei « bozzoni » dei nuovi bilanci, ma si tratta ancora di diciotto bilanci perché non si ragiona ancora in termini di dodici dicasteri. Tra l'altro, in alcuni casi, gli accorpamenti creano problemi perché sono discutibili: si è parlato del Ministero del commercio con l'estero con il Ministero delle attività produttive, invece che con il Ministero degli affari esteri; si è parlato dell'accorpamento singolare, di dimensioni gigantesche, dei Ministeri del lavoro e della previdenza sociale, della sanità e degli affari sociali in un unico Ministero; si è parlato del fatto che in

altri ordinamenti europei si prevede, giustamente, che la pubblica istruzione, la formazione e la ricerca di base all'università siano accorpate al Ministero del lavoro e non quest'ultimo al Ministero della sanità. Comunque, alcuni accorpamenti di ministeri di importanza strategica, che riguardano lo sviluppo economico e sociale — attività produttive, ambiente, infrastrutture e trasporti, *welfare* — risultano da un processo complicatissimo di fusioni.

Tutto ciò non è facile e non basta approvare in Consiglio dei ministri, in fretta e furia, la copertina dei regolamenti, proprio come è stato fatto; in Parlamento non possono arrivare solo le copertine.

Quindi, il 2 febbraio, sotto l'incalzare dell'opposizione, nel corso dell'esame di questi provvedimenti, il Governo ha pensato di poter tacitare l'opposizione approvando delle copertine, ma ciò non è sufficiente per l'attuazione della riforma.

Come dicevo, vi è il problema dei bilanci. Il nuovo Governo entro settembre deve presentare il bilancio e la finanziaria. Come farà a presentarli, se i problemi di unificazione dei ruoli del personale richiederanno i tempi di cui parlava poco fa il collega Frattini? Come si farà a preparare i bilanci in così poco tempo? Quale paralisi rischia di provocare tutto ciò nell'attività del prossimo esecutivo e cosa rischia di essere questa riforma nei primi mesi? Essa rischia di tramutare quella che solitamente per i Governi dovrebbe essere la luna di miele in una « luna di fiele ».

Credo allora che abbiano fatto bene i leader della Casa delle libertà a presentare questa interpellanza urgente al Presidente del Consiglio; quindi, giovedì prossimo vi sarà un importante momento di verifica e si farà il punto preciso della situazione per quanto riguarda l'attuazione della riforma dell'organizzazione del Governo e credo che si tratterà di un'utile discussione.

Non so quando continueremo la discussione di questo provvedimento, se in questa settimana o nella prossima, ma

spero comunque al più presto. Spero che anche per il Governo e per la maggioranza ne derivi la consapevolezza che occorre apportare qualche correzione a questo provvedimento, se si vuole evitare di creare questo caos burocratico per il prossimo esecutivo e questo rischio di sabotaggio per l'attività del prossimo Governo nei primi mesi dal suo insediamento, perché la riforma entrerà in vigore nello stesso momento in cui si formerà il Governo.

Anche le dichiarazioni del ministro Bassanini — perché non vi è stata solo la relazione del collega Cerulli Irelli —, che è intervenuto il 24 gennaio in una audizione presso la Commissione, non hanno fugato questi dubbi, perché, nonostante le sue rassicurazioni, il quadro della situazione che ha fatto non è affatto rassicurante...

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore*. Nella mia Commissione.

GIUSEPPE CALDERISI. Esatto, nella Commissione Cerulli Irelli.

Il presidente Cerulli Irelli ha invitato il ministro Bassanini ad una audizione nel mese di gennaio per fare un'ulteriore verifica dello stato di attuazione. Sono stati compiuti passi in avanti millimetrici, che non sono in grado di dissolvere le preoccupazioni di chi si pone il problema di un'operazione che è importante e positiva — lo abbiamo detto e lo sottolineiamo —, ma coinvolge il 70 per cento delle strutture ministeriali e, quando in passato abbiamo avuto a che fare con l'accorpamento di un solo Ministero, ci abbiamo messo due anni (ciò riguardava solo il Ministero del bilancio e pochi altri casi). In questo caso, invece, come ripeto, si tratta del 70 per cento delle strutture ministeriali, che vengono coinvolte in un processo gravoso di fusioni e di accorpamenti per cui credo che occorra ragionarci un po' su.

Chiediamo, quindi, che vengano introdotti dei correttivi, che vi sia la possibilità per il prossimo esecutivo di apportare modifiche, senza cambiare il numero dei Ministeri né i principi e i criteri direttivi

della riforma, perché — sia chiaro — nessuno li vuole modificare in alcun modo.

La maggioranza dovrebbe fare un ringraziamento all'opposizione anche per aver corretto il testo originario del provvedimento presentato dal Governo, perché quest'ultimo, da una parte, proponeva appunto dodici Ministeri e, dall'altra, l'introduzione di dieci vice ministri che, secondo il testo originario del Governo, avevano poteri di indirizzo politico. Questo non solo era in contrasto con l'articolo 95 della nostra Costituzione, che prevede che i titolari dell'indirizzo politico siano soltanto i ministri e non sottosegretari con una delega particolare, elevati al rango di vice ministri con una legge ordinaria, ma creava un rischio gravissimo di conflitti di competenza e di responsabilità. Da una parte si riduceva da diciotto a dodici il numero dei ministri e, dall'altra, si creavano di fatto altre dieci figure di natura ministeriale, con poteri di indirizzo politico. Non si capiva più dove fosse il vantaggio nello snellimento della struttura ministeriale ed è per questo che siamo intervenuti per dire di no ad una modifica in questi termini a Costituzione vigente perché non è possibile che questi vice ministri abbiano un potere di indirizzo politico, mentre devono avere un quadro di deleghe relative ad un'intera area di competenza di una o più strutture dipartimentali ovvero di più direzioni generali (secondo il testo al nostro esame), ma devono rimanere fermi la responsabilità politica ed i poteri di indirizzo politico dei ministri. Su questo non deve esserci confusione tra le responsabilità perché altrimenti sarebbe gravissimo.

Ricordo una mia specifica proposta emendativa avanzata in Commissione e che ho ripresentato in aula tendente a far ragionare sulla denominazione di questa figura ministeriale qui detta «vice ministro». Noi abbiamo corretto il tipo di poteri assegnati a queste figure, nel senso che non hanno più alcun potere di indirizzo politico. Credo che sia opportuno ragionare anche sulla denominazione che è importante e che

deve corrispondere al tipo di poteri che vengono formalmente loro attribuiti. A mio parere c'è discrasia tra la denominazione «vice ministro» e questi poteri, che sono quelli di un pacchetto di deleghe, sia pure non conferito dal solo ministro ma dalla delibera del Consiglio dei ministri. Noi dobbiamo fare un ragionamento anche sul nostro sistema politico, il quale prevede coalizioni pluripartitiche; in altri paesi, come per esempio in Inghilterra, esiste un'articolazione ministeriale molto complessa, ma vi sono due soli partiti e non si pongono i problemi che si presentano nel nostro paese. Noi rischiamo di avere il ministro di un partito e il vice ministro di un altro e quindi il vice ministro, con un nome a cui corrisponde un tipo di poteri diversi da quelli che inizialmente il Governo pensava, rischia di diventare — quale che sia la coalizione che vincerà le elezioni — un antiministro. Forse bisognerebbe ragionare con maggiore attenzione anche sulla denominazione. È importante prevedere dieci vice ministri per far fronte ai problemi della riforma ed assicurare un'articolazione ministeriale adeguata che consenta lo snellimento del Consiglio dei ministri e nello stesso tempo permetta di avere gli strumenti per far fronte al governo del paese, ma bisogna fare attenzione a non creare squilibri tra una denominazione che a livello di *mass media*...

PRESIDENTE. Deve concludere.

GIUSEPPE CALDERISI. ... rischia di essere adeguata al sistema politico italiano.

Mi auguro che il Governo e la maggioranza non vogliano chiudersi e siano disponibili a ragionare sulle modifiche che sono necessarie, perché altrimenti dovremmo trarne conseguenze e valutazioni molto gravi; infatti ai ritardi della riforma si assommerebbe anche una non disponibilità a modificare il testo per consentire al prossimo esecutivo (qualunque esso sia) di governare secondo il mandato che gli

elettori italiani avranno conferito con le prossime elezioni.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

(Replica del relatore - A.C. 7518)

PRESIDENTE. Il relatore, onorevole Cerulli Irelli, ha facoltà di replicare.

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore*. Vorrei ringraziare i colleghi per le cortesi parole che hanno usato nei miei confronti e prendere atto con soddisfazione del fatto che sul provvedimento al nostro esame tutti e tre i colleghi dell'opposizione che così autorevolmente hanno parlato si sono detti d'accordo, salvo piccoli aggiustamenti.

Essi hanno viceversa utilizzato questa occasione per porre un altro problema (non dico che sia meno importante) relativo all'attuazione del decreto legislativo n. 300 del 1999, che riguarda la riforma del Governo. Quel problema è soltanto alla lontana connesso con quello di cui stiamo discutendo: avremmo potuto introdurre la figura dei vice ministri a prescindere dal citato decreto legislativo.

In merito all'altro problema che è stato proposto, la mia Commissione (che ha per legge tale competenza) si è più volte occupata della questione (da ultimo con la citata audizione del ministro Bassanini) ed ha sottoposto al Governo la necessità di porre mano a tutti gli adempimenti dovuti nei tempi di legge. Per la verità, non mi risulta che sino ad ora (cioè sino al momento in cui il testo in esame è pervenuto all'esame della Camera) siano state sollevate tali questioni da parte dell'opposizione. Non per vantarmi, ma vorrei aggiungere che nell'ambito della mia Commissione sono stato io a porre tali questioni (ovviamente, l'ho fatto perché ho tale obbligo per legge) piuttosto che altri membri della Commissione; ad esempio, l'onorevole Frattini è membro

autorevolissimo della Commissione, ma in tale sede non ha posto il problema, almeno in quei termini.

Vorrei inoltre ricordare che il decreto legislativo n. 300 del 1999 fu ampiamente discusso nella sede parlamentare e le proposte per risolvere i problemi di struttura del Governo in esso affrontati furono in larga misura approvate da tutte le forze politiche. I colleghi ricorderanno che in materia di agricoltura, il Governo aveva idee diverse, ma in sede parlamentare fu — diciamo così — imposto o meglio suggerito di lasciare in piedi il Ministero delle politiche agricole e forestali (che viceversa, nella proposta del Governo avrebbe dovuto essere accorpato al Ministero per le attività produttive); ebbene vi fu un voto a larghissima maggioranza (compresa l'opposizione). Invece, sulla questione della sanità (che fu posta allo stesso modo) non si registrò in Commissione, con mio dispiacere, né da parte della maggioranza, né da parte dell'opposizione, un adeguato numero di consensi.

Dunque, con quel decreto legislativo furono fatte scelte, sicuramente opinabili per tutti; alcune delle scelte che sono state citate mi trovano personalmente consenziente, ma quello fu comunque il punto di mediazione raggiunto in quel momento.

Adesso, si vuole rimettere in discussione quel punto di mediazione? Certo, sarebbe legittimo e pacifico, ma potremmo affermare che a tale scopo è sufficiente approvare una legge (i colleghi Armaroli e Calderisi sono molto esperti e possono convenire con la mia opinione). Dunque, non vi è nessun problema: possiamo approvare una legge nella prossima legislatura, poiché quella in corso si sta concludendo. Per quale motivo dovremmo inserire nel provvedimento, sotto forma di emendamento, la norma (o la legge) che dovrebbe autorizzare il Governo a riscrivere almeno in parte il decreto legislativo n. 300 del 1999?

GIUSEPPE CALDERISI. Perché vi è un problema di tempi!

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore*. Una tale iniziativa legislativa avrebbe

potuto benissimo essere assunta, tanto dalla maggioranza, quanto dall'opposizione, in tempi ragionevoli (ottobre o novembre) al termine di scadenza del decreto integrativo: infatti, quel decreto è scaduto, se non sbaglio, il 29 luglio scorso e in quell'occasione non fu adottato (né proposto) alcun decreto integrativo o correttivo. Dunque, alla scadenza del termine, si sarebbe potuta proporre tale iniziativa legislativa, ma così non si è fatto. Perché si solleva ora la questione?

GIUSEPPE CALDERISI. Perché i ritardi vengono fuori ora, nell'attuazione della riforma!

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore*. Perché si solleva in una sede legislativa molto più modesta e con contenuti scarni e marginali, rispetto a quelli che dovrebbero essere i contenuti di un provvedimento che consenta una revisione complessiva dell'apparato di Governo? In ogni modo, non è certo mia competenza sindacare queste richieste: vedremo poi se ci saranno degli emendamenti.

Vorrei anche ricordare, per la cronaca, che nell'anno in cui la delega è rimasta aperta la Commissione ha ricevuto una serie di segnalazioni in merito ad interventi correttivi provenienti dalle parti sociali, da gruppi di impiegati, da rappresentanti di determinati uffici, dai portatori di qualche interesse di settore, ed ho trasmesso tali segnalazioni al Governo, ma nessun suggerimento su questi temi è giunto da membri della Commissione bicamerale rappresentanti dell'opposizione, che certamente ne avrebbero avuto tutto il diritto e avrebbero potuto senz'altro utilizzare questo strumento. Quindi debbo dire che l'anno in cui la delega è rimasta aperta è andato perduto a questi fini, perché da parte del Parlamento — maggioranza e opposizione — non è pervenuta alcuna richiesta. Ora l'onorevole Frattini dice una cosa che potrebbe anche essere in linea di principio giusta, ossia che per valutare l'opportunità o la necessità di decreti integrativi o correttivi occorre veder la riforma funzionare, quindi l'anno

per questa operazione dovrebbe partire dal momento in cui la riforma entra in vigore, cioè dal giorno in cui il nuovo Governo assumerà i poteri. Ciò in teoria potrebbe essere giusto, forse potevamo anche pensarci quando fu elaborato il decreto n. 300, nel quale è scritto che la sua entrata in vigore è procrastinata all'assunzione dei poteri da parte del nuovo Governo, ma per la verità nessuno ci ha pensato, un simile suggerimento non è stato formulato da nessuna parte.

Allora, ricordati questi dati con molta semplicità, mi permetto di segnalare ai colleghi — poi vedremo le decisioni che verranno prese sul piano politico — il problema che sarebbe costituito dal riaprire questa partita. Tanto per il Governo attualmente in carica, che ne avrebbe la responsabilità per i primi due o tre mesi, cioè fino all'assunzione della carica da parte del nuovo Governo, quanto per il prossimo Governo, quale che esso sia, riaprire questa partita sarebbe qualcosa di molto periglioso: in questi casi si scatenano interessi di categoria, resistenze burocratiche, tendenze a far rimanere le cose il più possibile immutate, e così via. Quindi, se mi posso permettere, sconsiglierei questa operazione, tanto al Governo oggi in carica quanto al prossimo. Evidentemente il nuovo Parlamento, dopo alcuni mesi di funzionamento della riforma, potrà, su suggerimento del Governo in quel momento in carica, prendere in considerazione alcuni correttivi, ma io lo farei, ripeto, a riforma già in funzione ed una volta sperimentato un primo periodo di attuazione. Vedete, colleghi, nel momento in cui noi inseriamo in questo testo una delle proposte che sono emerse si riapre interamente la partita. È infatti vero, come voi dite, che lasciamo fermo il numero di 12, ma tutto il resto torna in discussione. Dove mettiamo le foreste, con l'ambiente o con l'agricoltura? Dove mettiamo la protezione civile, con l'interno o con il territorio? Dove mettiamo la sanità? Giustissimamente è stato ricordato questo problema. Il lavoro va con la pubblica istruzione o con la sanità? Il commercio estero va con gli

affari esteri o con l'industria? Sono tutti problemi grossissimi, ognuno dei quali ha dietro di sé legioni di sostenitori dell'uno o dell'altro indirizzo, problemi che io francamente non ritengo opportuno riaprire né per questo Governo, né tanto meno per il prossimo, che avrà da fare altro nei primi mesi di attività. Comunque, ovviamente anche su questo punto decideranno le forze politiche in Assemblea.

PRESIDENTE. La replica del ministro per la funzione pubblica, onorevole Bassanini, che ne ha fatto espressa richiesta, avrà luogo in altra seduta.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione della proposta di legge Menia: Concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati (1563) e dell'abbinata proposta di legge: Di Bisceglie (6724) (ore 20,20).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge d'iniziativa del deputato Menia: Concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati e dell'abbinata proposta di legge d'iniziativa del deputato Di Bisceglie.

(Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 1563)

PRESIDENTE. Comunico che il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora (15 minuti per ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 4 ore e 15 minuti, è ripartito nel modo seguente:

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 35 minuti;

Forza Italia: 34 minuti;

Alleanza nazionale: 33 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 32 minuti

Lega nord Padania: 31 minuti;

UDEUR: 30 minuti;

Comunista: 30 minuti;

i Democratici-l'Ulivo: 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 50 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Rifondazione comunista-progressisti: 10 minuti; Verdi: 9 minuti; CCD: 8 minuti; Socialisti democratici italiani: 6 minuti; Rinnovamento italiano: 4 minuti; CDU: 4 minuti; Minoranze linguistiche: 4 minuti; Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 3 minuti; Patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 2 minuti.

(Discussione sulle linee generali - A.C. 1563)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare di Alleanza nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Avverto che la I Commissione (Affari costituzionali) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Maselli, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

DOMENICO MASELLI, Relatore. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, la presente legge si pone come obiettivo, difficile ma non impossibile, di superare, a 56 anni di distanza, un terribile trauma che ha colpito il nostro paese nella sua frontiera

orientale. Mi riferisco all'uccisione, da parte delle forze militari titine, di alcune migliaia di italiani, che furono poi gettati negli anfratti del Carso — o foibe — per eliminarne, se possibile, anche il ricordo.

Questi fatti avvennero in due diverse epoche, nell'autunno del 1943, dopo l'8 settembre, e dopo la fine della guerra, nel periodo 1945-1947. Insieme a persone che avevano collaborato con i tedeschi vennero colpiti anche membri della Guardia di finanza e della Guardia civica, che avevano partecipato all'insurrezione contro i tedeschi, ed anche civili e partigiani italiani.

Non vi è, da parte di questo relatore, nessuna volontà, né condiscendenza al revisionismo storico. So bene che la crisi dell'impero turco e la fine dell'impero austriaco misero in moto, tragicamente, un urto tra le popolazioni viventi nella penisola balcanica, innescando una serie di contrasti tra le varie popolazioni i cui frutti sono ahimè ben presenti nelle tragedie ancora fumanti della Craina, della Bosnia, del Kosovo, della Serbia. Le due guerre mondiali hanno agito da terribili detonatori: dopo la pace di Versailles del 1919, la neonata Jugoslavia aveva assorbito le terre della Dalmazia costiera, abitate da italiani, ma aveva dovuto lasciare all'Italia l'Istria interna e parte della Venezia Giulia abitate da sloveni e croati e le politiche nazionaliste dell'epoca avevano visti tentativi di assimilazione forzate delle minoranze da parte della Jugoslavia e dell'Italia fascista.

La tensione era già alta quando Hitler scatenò la seconda guerra mondiale. L'andamento rovinoso della guerra dell'Italia in Grecia convinse la Germania ad intervenire in Grecia e anche in Jugoslavia nell'aprile 1941. La Jugoslavia fu smembrata. La Slovenia divenne una provincia italiana, la Croazia ebbe il regime ustascia di Ante Pavelic, con un principe italiano sul trono. Nacque una terribile guerra partigiana che, secondo alcuni dati, produsse un milione 690 mila morti. Credo si possa affermare che, a parte l'URSS, la

Jugoslavia sia stato il paese con il più alto numero di vittime *pro capite* rispetto a tutta la seconda guerra mondiale.

La situazione si fece particolarmente grave dopo l'8 settembre 1943. La ferocia nazista in questa zona non fu inferiore a quella dimostrata altrove, soprattutto contro ebrei e zingari (cito questi ultimi perché nel recente «giorno della memoria» li abbiamo dimenticati e non mi sembra giusto), ma anche contro gli slavi concepiti come razza inferiore.

Pochi giorni fa abbiamo celebrato, come ho appena detto, «il giorno della memoria» e non voglio certo diminuirne l'effetto. Ho citato tutto questo perché desideravo mostrare come il fenomeno delle foibe abbia una sua spiegazione in questo scontro etnico, politico e sociale da altri scatenato. Ho parlato di spiegazioni e non di giustificazioni perché non è mai giustificabile l'uso di esecuzioni sommarie ed indiscriminate. È perciò molto difficile anche oggi stabilire quante di quelle esecuzioni avessero un motivo in qualche modo razionale nelle azioni e nelle scelte di campo dei singoli, e quante fossero senza motivo preciso o motivate solo dall'appartenenza ad un gruppo etnico o ad un ceto sociale di cui ci si voleva vendicare.

È per me fondamentale distinguere tra giudizio storico e *pietas* umana. Il giudizio storico sulla *shoa* è irreversibile e netto e deve essere ricordato a tutti; il giudizio sui singoli è oggi molto difficile se non impossibile. Già è difficile certificare che cosa ciascuno ha fatto, ancora più difficile è capire la ragione di certe scelte personali in una situazione di contrapposizione frontale. È poi quasi impossibile stabilire quali di quelle esecuzioni avessero un motivo più o meno valido, quanto fossero gratuite e coinvolgessero innocenti di qualsiasi colore. Il nostro giudizio si arresta sulla soglia della morte e di una morte atroce.

Non siamo noi i sostenitori dell'abolizione della pena di morte anche per quello che riguarda Caino? Se non vi è stata una condanna legale, come è possibile separare i Caino dai tanti Abele?

Perché privare i parenti di tanti innocenti del sollievo di un ricordo della patria? Lo stesso colpevole poi non è riscattato dalla morte?

La Repubblica italiana nata dalla Resistenza è abbastanza forte per ricordare i morti di una strage non ancora dimenticata, per riconoscere i diritti degli sloveni abitanti entro i propri confini, per risarcire almeno parzialmente gli esuli dall'Istria e dalla Dalmazia, per stendere una mano amichevole ai popoli sloveno e croato, aiutando implicitamente le minoranze italiane a rivendicare i loro diritti in quei paesi.

Questa proposta di legge è estremamente semplice: consta di cinque articoli. Il primo articolo stabilisce che al coniuge superstite e ai congiunti fino al quarto grado di cittadini italiani infoibati dall'8 settembre 1943 al 10 febbraio 1947, è concessa, a domanda e a titolo onorifico, una insegna metallica con relativo diploma.

Si aggiunge che agli infoibati sono assimilati coloro che persero la vita entro l'anno 1950, qualora la morte sia sopravvenuta in conseguenza di torture, deportazioni e prigionia. Ci si può chiedere perché soltanto entro l'anno 1950, ma questo è un altro problema.

L'articolo 2 specifica le modalità per l'inoltro delle domande.

L'articolo 3 prevede la costituzione di una commissione per il rilascio della concessione della medaglia-ricordo. Rimane il dubbio su chi sarà l'esperto storico da designarsi da parte dell'istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia oppure da parte dell'istituto storico per l'età moderna e contemporanea. Vengono esclusi dal riconoscimento coloro che siano stati condannati per efferati delitti contro la persona.

L'articolo 4 fissa i primi adempimenti della Commissione e detta la frase da incidere: «La Repubblica italiana ricorda».

L'articolo 5 prevede la copertura finanziaria.

In conclusione, mi rendo conto delle difficoltà che questa proposta di legge presenta e vorrei evitare che essa, invece di far tacere i contrasti, ne sollevasse altri.

Voglio spiegare il mio atteggiamento invitandovi a leggere con me la seguente poesia di Ungaretti che mi ha colpito sempre moltissimo: «Non gridate più/ Cessate d'uccidere i morti,/ non gridate più, non gridate/ se li volete ancora udire,/ se sperate di non perire./ Hanno l'impercettibile sussurro,/ non fanno più rumore/ del crescere dell'erba,/ lieta dove non passa l'uomo.» (*Applausi - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

MARIANNA LI CALZI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PAOLO ARMAROLI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Non sono un profeta e ancora non so a quale punto dell'ordine del giorno di domani sarà iscritto questo provvedimento. Le ricordo, signor Presidente, perché a sua volta lei lo ricordi al Presidente Violante, che appena dieci giorni fa il Presidente del Consiglio, professor Giuliano Amato, rispondendo ad un'interrogazione dell'onorevole Menia, disse che il Governo faceva *mea culpa* per i ritardi colpevoli su questo provvedimento; esprimeva, inoltre, l'auspicio che esso andasse rapidamente in porto perché il Governo era pienamente favorevole nel merito.

Prima ancora che la maggioranza si pronunci, ritengo che, dati gli affidamenti del signor Presidente del Consiglio, la Presidenza della Camera debba iscrivere la proposta di legge ai primissimi punti dell'ordine del giorno perché non è un mistero per nessuno che la legislatura è ormai agli sgoccioli. Se il Governo intende veramente mantenere la propria parola —

e il Presidente del Consiglio è uomo d'onore —, Alleanza nazionale, tutta la Casa delle libertà e, presumo, anche la maggioranza — perché il Governo deve avere una maggioranza parlamentare —, chiedono che la proposta al nostro esame sia iscritta al primo o, massimo, al terzo punto dell'ordine del giorno della seduta di domani. In caso contrario, chiederemo un'inversione dell'ordine del giorno. Auspico, comunque, che non si debba arrivare a tanto perché ciò significherebbe una responsabilità grave della Presidenza che opererebbe un ostruzionismo rispetto ai divisamenti del Presidente del Consiglio, di Alleanza nazionale, di tutta la Casa delle libertà e, presumo, anche della stessa maggioranza parlamentare.

Credo che queste mie considerazioni faranno breccia su di lei, signor Presidente, e sul signor Presidente della Camera, Luciano Violante. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie a lei, onorevole Armaroli.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Ringrazio il relatore per l'equilibrio e la sensibilità dimostrata nella sua relazione che conclude un lavoro svolto assieme per molto tempo. Dopo i diplomi alla memoria dei caduti nella prima e nella seconda guerra mondiale, dopo il diploma d'onore per le madri dei caduti in guerra, dopo il distintivo d'onore per gli orfani dei caduti in guerra, dopo i distintivi per i volontari della libertà o i diplomi per i combattenti della libertà ci siamo finalmente ricordati di una categoria che definire di serie B sarebbe fin troppo benevolo: si tratta di una categoria di persone che per mezzo secolo è stata cancellata completamente dalla memoria del nostro paese, ancor più di quanto avevano fatto le pietre su quei corpi all'interno delle caverne chiamate foibe.

Signor relatore, non è che queste persone venissero prima uccise e poi gettate nelle foibe; la testimonianza di due-tre rarissimi casi di persone che si sono

salvate — evidentemente ogni tanto c'è un Dio che si ricorda anche di noi uomini — ci ha fatto sapere che essi venivano gettati vivi. La tecnica — lo voglio ricordare in quest'aula affollatissima, come merita una situazione del genere — era molto semplice: si legavano dieci-quindici persone con il filo spinato, si sparava al primo che, cadendo, tirava giù gli altri, con la conseguenza che il secondo, il terzo, il quarto, il quinto erano vivi (feriti, bastonati, torturati ma vivi). Su questo crollo di corpi vivi e martoriati si scaricava, poi, una gettata di pietre, per poi ricominciare: ciò è stato dimostrato anche dai ritrovamenti avvenuti pochi e molti anni dopo.

Comunque, finalmente ne parliamo. Devo riconoscere che la maggioranza ed il Governo, proprio in chiusura di legislatura, stanno dimostrando una grande attenzione verso i problemi del nord-est: mentre al Senato marcia, con i suoi problemi, il provvedimento per la tutela degli sloveni, ci siamo ricordati di stanziare un po' di soldi per gli indennizzi in favore degli esuli istriani, stiamo approvando provvedimenti che prevedono finanziamenti in favore degli esuli partiti e di quelli rimasti, in questi giorni in Commissione affari esteri esamineremo, probabilmente in sede legislativa, norme contenenti finanziamenti in favore degli italiani rimasti in un'Istria caratterizzata da un'antistorica divisione e, finalmente, discutiamo di questo riconoscimento agli infoibati. Evidentemente, anche la sinistra si è accorta di una parte del popolo italiano che finora aveva cercato di dimenticare.

Ricordo che il collega Menia ha presentato questa proposta di legge nel 1996, poco dopo essere tornato in Parlamento, ed essa è stata presa in esame due anni dopo, nel 1998. Desidero ricordare anche che ci fu una relazione estremamente negativa del collega Corsini, che non è più presente in Parlamento perché ha cambiato mestiere, che a rileggere oggi, dopo due anni, in qualche caso fa venire un po' di orticaria. Tuttavia, anch'egli ricordò e riconobbe che per cinquant'anni di questo problema non si era mai parlato. Egli

definì le foibe come il simbolo di una morte oscura, segno di una cancellazione totale, visto che la scomparsa dei corpi - diceva Corsini - «prolungò l'angosciosa attesa dei congiunti e rese impossibile la celebrazione del rito pacificante della sepoltura». Già questa è un'inesattezza, perché la scoperta delle foibe e la prima riesumazione delle salme avvenne pochi mesi dopo, nello stesso 1945.

Gli inglesi e gli americani iniziarono a tirar fuori questi corpi. Quindi, se si voleva parlarne, dare sepoltura e concludere un discorso, si poteva farlo - non dico a caldo nel 1945 - qualche anno dopo la fine della guerra, quanto meno nel 1954 quando l'Italia «tornò a Trieste». Invece, non si è voluta fare questa pacificante sepoltura neanche negli anni successivi! E la sepoltura formale e retorica la stiamo facendo appena in questi giorni: 55 anni dopo!

Ricordo che si è iniziato a discutere della questione il 17 settembre 1998. Si è «tirato un po'» e all'inizio del 1999 si disse: aspettiamo ad esaminare quella proposta di legge perché l'onorevole Di Bisceglie ha preannunciato che anche lui aveva un'iniziativa legislativa pronta, che avrebbe potuto essere esaminata assieme a quella di Menia. Quindi, già due anni e mezzo dopo la presentazione della proposta di legge Menia, Di Bisceglie annunciò la presentazione del suo provvedimento. Superato il 1999, finalmente nel febbraio del 2000 Di Bisceglie presentò la sua proposta di legge che, guarda caso, era quasi la copia conforme di quella presentata dal collega Menia di quattro anni prima, con alcuni ritocchi che davano un senso diverso alla motivazione morale e spirituale che aveva spinto il collega Menia ad avanzare quella proposta!

Di Bisceglie, però, nel corso della sua relazione fece la seguente affermazione (stiamo parlando del 1° febbraio 2000): «In questa sede non siamo chiamati ad una esegesi storica, ad indicare le categorie, i motivi e il carattere dei progetti dell'esercito vincitore negli atti dell'esercito italiano». Poi aggiunse anche un'ine-

sattezza ricorrendo alle parole «di occupazione». Non si è ben capito di quale occupazione si trattasse da parte dell'esercito italiano, visto che quelle terre erano italiane in quel momento!

Chi avrà pazienza e voglia di rileggersi gli atti di tutto l'iter parlamentare e di tutte le discussioni svoltesi in Commissione, scoprirà che da sinistra - dove mai si è accettato questo tipo di legge - vi è stata una continua ed insistente esegesi storica; ma storica di lunga data, senza cercare di capire le motivazioni (non le giustificazioni) che spinsero a certi atti esecrabili ma, risalendo indietro nella storia, per trovare (qui sì) tutte le giustificazioni a questi assassini che avevano commesso quei reati!

Ed è chiaro che proseguendo con questo sistema, sono emersi mille modi di vedere la storia e di giudicare gli atti, i gesti e le reazioni che sono sempre peggiori delle azioni che li hanno provocati; e quindi, chiaramente, questa legge ha iniziato ad essere un po' fastidiosa!

Nel corso di quelle lunghe discussioni in Commissione - nelle quali io ho sempre ascoltato senza mai intervenire - due sole persone dell'attuale maggioranza hanno cercato di non perdersi in una esegesi storica, ma di vedere il punto reale di questa semplicissima e, a mio avviso, doverosa legge: la presidente della Commissione ed il relatore. Questi ultimi in certi momenti sembravano rappresentare l'opposizione ed erano «sotto tiro» della maggioranza.

Con questo sistema, siamo pervenuti all'attuale testo di legge nel quale alcune situazioni sono state cambiate.

Nella prima proposta di legge del collega Menia si escludevano giustamente dal riconoscimento coloro i quali vennero uccisi - nei modi e nelle zone in cui si è detto: quindi gli infoibati - mentre facevano volontariamente parte di formazioni non al servizio dell'Italia. Sembrava quindi che l'onorevole Menia volesse privilegiare i soldati della Repubblica sociale italiana perché indubbiamente in quel momento era territorio italiano. Invece non è vero perché c'erano anche italiani

al servizio di paesi stranieri e italiani che combattevano non contro il fascismo, ma contro l'Italia. È diverso.

Trieste non voleva essere la capitale di una nuova Italia fascista; Trieste e l'Istria volevano far parte dell'Italia democratica che stava venendo fuori dopo la guerra, però dato che in quella terra vi erano l'esercito tedesco, gli occupanti titini e un po' di tutto, evidentemente la situazione era talmente confusa che un giovane di vent'anni in quel momento non sapeva da che parte stare. Egli voleva stare con l'Italia. Ci fu chi entrò nel CLN e chi si arruolò per la Repubblica sociale italiana. Non possiamo però farne una colpa oggi, a distanza di cinquant'anni, non mettendoci storicamente nei panni e nelle situazioni di quell'epoca nella quale fioccarono pallottole da tutte le parti, c'era l'occupazione tedesca che sappiamo quanto fosse dura e pesante e c'era il pericolo jugoslavo, che non era comunista né titino, ma che in quel momento era solo jugoslavo. Chiaramente, se poi ci si mette di mezzo l'ideologia, l'etnia, le religioni, gli ortodossi, i serbi, i croati e di tutto di più, si comprende come la situazione fosse veramente confusa. Il problema è che cinque, sei o sette mila persone finirono barbaramente trucidate. Tutto qui.

O noi riusciamo a ragionare in questi termini e quindi non gridiamo più, altrimenti anche questa legge, che è la più giusta e la più doverosa per saldare quanto meno un debito morale, visto che non abbiamo saldato gli altri debiti, avrà vita difficile. Anche con le aggiunte operate da alcuni emendamenti che il collega Di Bisceglie è riuscito ad inserire, anche andando a suggerire situazioni nuove sia in Commissione esteri che in Commissione difesa, si è pervenuti ad una legge che per certi versi è abbastanza diversa da quella che era la proposta iniziale del collega Menia.

Non riesco a capire cosa voglia dire che « la Commissione esclude dal riconoscimento i congiunti di vittime perite ai sensi dell'articolo 1 per le quali sia stato accertato, con sentenza, il compimento di efferati delitti contro la persona ». Vo-

gliamo sapere di quali sentenze si tratti. Si tratta di processi celebrati prima che le vittime fossero infoibate oppure dopo? Noi sappiamo soltanto che al momento dell'infoibamento non vi era ancora alcun processo o sentenza. Quindi, chi li ha gettati nelle foibe non aveva neanche la motivazione giuridica di una decisione del tribunale rivoluzionario di Pisino d'Istria. Non vi erano tribunali, né rivoluzionari né altro, ma vi era questa giustizia sommaria che tutto è meno che giustizia.

Queste sentenze sono giunte a babbo morto? Oppure erano state pronunciate in precedenza da tribunali. Questo è un discorso che va chiarito, anche se — come giustamente ricordava il relatore — la *pietas* è un'altra cosa. Quando si è pagato con la vita, indipendentemente dal fatto che ci sia stato un tribunale idoneo a pronunciare una simile sentenza oppure no, il conto dovrebbe essere saldato a quel punto. Quindi, il fatto che la Repubblica italiana ricordi chi è stato ucciso così orrendamente (vi assicuro che la stragrandissima maggioranza era composta da innocenti) è proprio il minimo dei minimi che si possa fare.

Alla luce di queste considerazioni, il gruppo di Forza Italia è particolarmente favorevole a questa legge o lo sarebbe stato ancora di più se fosse rimasto il testo del collega Menia. Non faremo niente per ritardarla, poiché riteniamo che, alla chiusura del millennio, dobbiamo dedicarla ai nostri caduti dell'Istria, di Trieste, della Dalmazia e di Fiume, di terre che ancora oggi, nonostante tutto, si sentono italiane (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menia. Ne ha facoltà.

ROBERTO MENIA. Signor Presidente, colleghi, un grande vescovo di Trieste, Antonio Santin, nato a Rovigno d'Istria, s'inginocchiò sulla foiba di Basovizza, che all'epoca non era ancora chiusa e dettò un'epigrafe, che oggi campeggia sulla grande pietra che copre la foiba: « Onore e cristiana pietà a coloro che qui sono

caduti. Il loro sacrificio ricordi agli uomini le vie della giustizia e dell'amore sulle quali fiorisce la vera pace». In quella stessa occasione, ebbe a dire: questa foiba è un grande calvario con il vertice sprofondata nelle viscere della terra.

Non voglio, signor Presidente, confondere, o mettere insieme in qualche modo, discorsi e questioni della politica dell'oggi, come ha fatto anche il relatore Maselli, con un principio che è del tutto diverso e che voglio affermare attraverso questo provvedimento. Mi limito, allora, a raccontare alcune storie di questo calvario. Lo faccio anche perché alcuni dei nomi e delle storie sono di padri o congiunti di persone che conosco da vicino, per i quali ho sentimenti di amicizia, amore, affetto: conosco tanti, per esempio, della famiglia Cossetto.

Norma Cossetto era una ragazza di 23-24 anni, di Santa Domenica di Visinada, in Istria, che nel 1943 girava con la sua bicicletta l'Istria, raccogliendo notizie sulla storia della sua terra, a cui voleva tanto bene. Si stava laureando ed aveva intitolato la sua tesi di laurea: «All'Istria rossa», perché rossa è la terra del centro dell'Istria, a causa della bauxite. Fu prelevata dai partigiani comunisti di Tito, portata nell'ex caserma dei carabinieri del suo paese, sevizata, martoriata, violentata da diciassette uomini: pianse per una notte intera, come raccontò una donna che abitava vicino e che andò a vedere, attraverso la finestra, da dove provenissero le grida e i lamenti. Fu infoibata la mattina dopo e sarebbe stata riesumata alcuni mesi dopo dagli uomini del maresciallo Arzarich, il capo dei vigili del fuoco di Pola, che si distinsero nei mesi seguenti all'ottobre 1943 in queste operazioni.

La prima grande ondata di infoibamenti, infatti, fu quella seguita all'8 settembre 1943, quando le bande partigiane comuniste jugoslave spadroneggiarono per circa due mesi all'interno dell'Istria: una volta tornata in qualche modo la normalità, dopo alcuni mesi, vi fu una serie di riesumazioni, soprattutto ad opera di speleologi e pompieri, su incarico delle au-

torità, per quanto era possibile ricostituire le autorità in quelle zone. Furono 600 gli istriani che, nei mesi seguenti all'ottobre 1943, furono riesumati dalle foibe e fu così possibile stabilire il numero (ma ne parleremo dopo) dei presunti assassinati in quei mesi. Norma Cossetto fu ritrovata martoriata, come dicevo, con legni conficcati nelle mammelle. Il padre di Norma, tra l'altro, che si trovava a Trieste, fu avvisato del fatto che la figlia era stata arrestata ed andò a chiedere notizie di quanto era accaduto; gli dissero di non preoccuparsi, che anzi era opportuno che si trattenesse anch'egli per un interrogatorio, ma fece la stessa fine della figlia.

Nel provvedimento abbiamo voluto associare agli infoibati anche altri uomini e donne periti in altro modo, ma evidentemente associabili: persone fucilate, annegate, lapidate. La storia di una lapidazione terribile, ad esempio, è quella che mi ha raccontato Nidia Cernecca un'esule di Gimino, che oggi vive a Verona, la cui bambina di sei anni un giorno vide comparire a casa sua un personaggio con una stella rossa sul berretto. Era Ivan Matika, l'unico dei superstiti nel famoso «processo foibe» che si sta celebrando a Roma e che ha trovato mille ostacoli non solo da parte degli Stati di Slovenia e Croazia, che notoriamente hanno fatto pressioni decise nei confronti del nostro Governo e della nostra magistratura perché si lasciasse perdere, ma, come ha fatto ben capire il magistrato Pititto — che ha avuto il coraggio di attivare questo procedimento — da parte delle stesse autorità italiane e alti poteri italiani. Probabilmente, tra l'altro, il processo non porterà a nulla. Ivan Matika, il capo dei partigiani di Tito nell'Istria, che aveva eletto il castello di Montecuccoli — perla dell'arte italiana che si trova a Pisino, sopra la grande foiba, quella che ispirò Verne nel suo libro *Viaggio al centro della terra* — a grande prigioniera da dove dettava le sue sentenze di morte, si presentò in casa del Cernecca, che era un buon uomo che aiutava la gente del suo paese — era italiano — e lo prelevò per un interrogatorio. Sparì per un giorno e la gente del

paese raccontò di averlo visto passare completamente incanutito nell'arco di una notte per le bastonate ricevute e con sulle spalle un sacco di pietre; fu portato nel bosco, gli fecero posare il sacco, scavare la sua tomba e fu lapidato. Non basta: siccome aveva due denti d'oro, ritennero opportuno tagliargli la testa e portarla a un meccanico di Canfanaro perché glieli estraesse.

In Istria non accadeva solo questo, i perseguitati non erano solo gli italiani, ma anche, ad esempio, i sacerdoti istriani. Vi sono alcune storie terribili e per alcuni di loro recentemente è stato istruito il processo di beatificazione. Ricordo, ad esempio, don Angelo Tarticchio, di Gallesano, vicino a Pola, che aveva trentasei anni e fu arrestato insieme ad altri trenta dei suoi parrocchiani, fu buttato nella foiba di Lindaro e quando fu riesumato lo trovarono completamente nudo, con una corona di spine conficcata sulla testa, i genitali tagliati e messi in bocca. Don Miro Bulesic venne sgozzato a Lanischie, era già il 1947, abbondantemente dopo la fine della guerra. Siccome aveva studiato a Roma ed era gesuita era falso come tutti i gesuiti; era pur vero che durante la guerra partigiana si era prodigato per salvare due partigiani croati arrestati dai tedeschi, ma se questi ultimi lo avevano ascoltato significava che era loro amico e quindi ritennero opportuno sgozzarlo.

Furono trentasette i sacerdoti ammazzati in Istria in quegli anni.

Posso raccontare di Fiume. Pochi in Italia oggi sanno che la città che viene chiamata Rijeka era la Fiume d'Italia, che aveva dato esempi magnifici, bellissimi di attaccamento all'Italia. Ricordo, ad esempio, l'ultimo vescovo di Fiume italiana, monsignor Camozzo, che morirà esule, il quale, all'atto di andarsene da Fiume, volle portare via le sue cose dalla sua chiesa, ma in particolare la bandiera. Tagliò in tre il tricolore italiano: con la parte verde avvolse un calice e lo mise in una valigia, avvolse un altro calice con la parte bianca e poi una bibbia con la parte rossa, mettendola in un'altra valigia.

A Fiume nei giorni immediatamente seguenti il 3 maggio 1945 scomparvero due senatori del Regno ai quali il Parlamento italiano non si è mai degnato, ad esempio, di fare un busto, mentre sono stati fatti busti di altre persone: mi riferisco, ad esempio, al « Migliore » — vi sarebbe parecchio da dire e da dubitare sul fatto che sia un padre della patria — che troneggia nei nostri corridoi.

Il senatore Icilio Bacci fu arrestato nei primi giorni del maggio del 1945 e scomparve; il senatore Riccardo Gigante fu arrestato, si sa che fu portato in un bosco e buttato in una fossa comune. Ma vi erano altri casi. A proposito di Fiume, potremmo raccontare, ad esempio, il caso di Angelo Adam, ebreo antifascista, deportato dai tedeschi a Dachau, che si salvò, tornò a Fiume e quando, nel dicembre del 1945, riprese la sua attività sindacale insieme agli italiani, giacché questo non andava un granché bene ai nuovi padroni, fu arrestato assieme alla moglie ed alla figlia, fu deportato e scomparve.

A Fiume si usava impiccare la gente ai ganci di macelleria. A Fiume fu ammazzato il custode dei giardini, che si chiamava Adolfo Landriani. Gli volevano far gridare: « viva Fiume jugoslava »; lui gridò: « viva Fiume italiana » ed allora gli spaccarono la testa contro la parete ed egli continuò a gridare, con voce sempre più flebile. A Fiume fecero scomparire — lo ammazzarono e lo buttarono poi tra le rovine del Molu Stocco — un ragazzino che si era arrampicato sul pennone di piazza Dante e aveva messo la bandiera italiana.

A Zara si usava annegare la gente. Molti di voi conosceranno, ad esempio, il vecchio Maraschino dei Luxardo, che era una perla di Zara italiana. I Luxardo, tra l'altro, hanno ricostruito a Torreglia, in provincia di Padova, la vecchia fabbrica del Maraschino, che all'epoca era un vanto italiano. Nicolò Luxardo fu prelevato nel 1944 dai partigiani, portato oltre gli scogli di Zara assieme alla moglie, annegato e poi buttato a fondo. Pensate che Luxardo fu poi processato nel 1945,

un anno dopo, e nella sentenza si disse che, non avendo risposto all'invito di comparizione, poiché si era tenuto nascosto, veniva condannato all'impiccagione in contumacia e tutti i suoi beni venivano confiscati.

A proposito di Zara, per chi raccoglie i vecchi numeri della *Domenica del Corriere*, vi è un'illustrazione di questo giornale del 1944 che narra la storia del farmacista di Zara, Ticina, che fu ammazzato ed annegato insieme alla moglie, alla figlia, al fratello ed alla nipotina di sei anni, tutti con una pietra al collo. A Zara non c'erano le foibe e quindi era più facile ammazzare annegando.

Vi potrei raccontare di Trieste, anche in questo caso pensando a tanta gente che conosco. C'è, per esempio, una persona già anziana che ricorda spesso e mi racconta con le lacrime agli occhi di suo padre che fu buttato nell'abisso, nella foiba Plutone, insieme ad altri quaranta ragazzi, tutti italiani, che erano le guardie carcerarie di Trieste. Lo riconobbero anni dopo perché in mezzo alla poltiglia di ossa e di resti umani c'era un brandello della sua giacca — era il maresciallo Ernesto Mari di Civitavecchia — con il nome della sartoria di Civitavecchia. Da questo particolare capirono che si trattava di lui.

Chi viene a Trieste può vedere nell'atrio del carcere i nomi di tutte le guardie carcerarie scomparse tutte nei primi giorni del maggio 1945 quando i titini entrarono a Trieste. La stessa cosa avviene entrando nell'atrio della questura di Trieste dove furono prelevate tutte le ottanta guardie di pubblica sicurezza che finirono nelle foibe di Basovizza. Così accadde per novantasette finanzieri.

Penso che possa bastare. Perché ho raccontato tutte queste storie? Forse semplicemente perché volevo che rimanessero nelle pagine degli atti parlamentari e perché questi uomini e queste donne non hanno mai avuto dall'Italia un ricordo e allora modestamente, per quanto mi è stato possibile, ho voluto regalarglielo io questa sera. Il rappresentante del Governo appare molto « scocciato » da ciò che dico

e mi dispiace per lui; anzi, non mi dispiace affatto, ritengo di aver fatto una cosa giusta. Lo ripeto, ho fatto questo per dare prima di tutto delle testimonianze, anche se poi qualcuno dirà che in fin dei conti ricostruire la storia vuol dire capire che quelle atrocità, quelle efferatezze erano quasi la giusta punizione di uomini e di donne che non avevano alcuna colpa se non quella di essere italiani.

Se l'Italia per cinquant'anni non ha avuto il coraggio di ricordarli e di dare loro una testimonianza, un riconoscimento, ritengo di avere fatto bene ad averne parlato. Gli imbarazzi della sinistra in questa vicenda sono pluridecennali ma è stato molto bello che, per esempio, il Presidente della Camera Violante (non dubito che egli mi darà modo e possibilità o lo darà al Parlamento di esaminare questo provvedimento non mettendolo al ventesimo posto nell'ordine del giorno di domani, ma in una posizione più avanzata se davvero ritiene giusto e doveroso che l'Italia a più di cinquant'anni da questi fatti dia un riconoscimento a quegli uomini e a quelle donne) abbia dichiarato: « Nella storia scritta dai vincitori una particolare condiscendenza fu usata per Tito. Le foibe furono un genocidio ma dovevano scomparire ». Il senatore Pellegrino, sempre dei DS, nel 1997 dichiarò davanti alla Commissione stragi: « Le foibe sono eccidi di incredibile ferocia, non possono dividerci tra destra e sinistra. Con la verità bisogna fare i conti sempre ».

Non dubito che a tutte queste belle cose seguano i fatti e quindi mi auguro che nelle poche settimane che rimangono prima della fine della legislatura questa proposta di legge diventi legge. È anche l'auspicio che mi ha fatto qualche settimana fa il Presidente del Consiglio e che mi ha fatto estremamente piacere.

Vogliamo dire qualche cosa di più, per esempio, sulla tragica contabilità dei morti delle foibe?

Ho fatto dei casi ma erano pochi. È difficile stabilire un numero, ma è vero che c'è una letteratura in gran parte — lo